



ANNO V  
1924

# LA PIÈ

ANNO V  
1924

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA



REDAZIONE: Aldo Spallicci  
Federico Comandini :: Pio Macrelli  
Nino Massaroli :: Arcangelo Vespignani  
Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200  
Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

REDAZIONE

FORLÌ  
Via P. Maroncellì, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE

FAENZA  
Corso Mazzini, 31 tel. 63

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

**SCIROPPO D'IVA VALLI - LVGO DI ROMAGNA**  
CONCENTRATO del VUOTO, GENUINO, GRAPEVOLISSIMO, NUTRITIVO, RICOSTITUENTE, RINFRESCANTE  
PRESENTA COMPENSATE LE PROPRIETÀ E LE FINEZZE DEL FRUTTO FRESCO



**RASSEGNA MENSILE  
D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA**

**DIRETTA DA ALDO SPALLICCI A FORLÌ, PUBBLICATA**

**A FAENZA DALLO STAB. GRAFICO F. LEGA**

**ANNO V, N. 5, 24 MAGGIO**

**1924**

**SOMMARIO: L. DE NARDIS: I brisul d'la pié (Foraverd) — Il sesto trebbo della pié — B. BELINZAGHI: Una lettera inedita di Arrigo Boito — SPALDO: Col grammatico del dialetto romagnolo — A. DAL PRATO: L'amico Zvanù — S. MURATORI: Antiche maggiolate romagnole — Profili di Romagna — G. VIO: Le ceramiche romagnole (Faenza) — A. M. NARDI: Illustrazioni — G. CERÈ: Il Fante — Notiziario — N. MASSAROLI: Romanze, leggende e ballate popolari della Romagnola (1. Il congedo).**

\*\*\*\*\*

La copertina è incisa nel legno da Arnaldo Savioni di Faenza. Sciami di rondini dalla forcella son venute a cantar maggio e le rame si sono per incanto vestite di fiori ed i cieli di ametista.

*Voglio dedicata questa pagina di primavera romagnola all'amico Omero Redi, oggi accademico della Crusca col nome di Erenenigedo Pistelli, perchè tra il far fiore e l'impastar fiore uno stesso lavoro, in devozione, porge alla Patria il pane suo benedetto.*

**I BRISUL D' LA PIÈ (FORAVERD).** Fare *foraverd* è usanza primaverile del nostro popolo; anticipata anzi dalla primavera astronomica, perchè si comincia a fare *foraverd* per le Ceneri. Oggi l'usanza è avvilita, se non proprio obliata, quant'era invece appassionata un tempo. Si chiamava allora, correttamente, *fura e' verd* e si definiva e descriveva così col suo medesimo nome: fuori il verde. Poi, dall'errata pronuncia, è derivato il termine attuale, comprensibile tuttavia.

È dunque questa del *foraverd* una specie di gara a chi meglio sa conservar seco un ramicello o una foglia di sempreverde — precisiamo, il bosso — così che si possano mostrar prontamente al competitore nella gara, tutte le volte che questi lo richieda.

La sda si combina fra due o più persone. E se fra due, generalmente si tratta di moroso e di morosa. Si pattuisce la durata della gara e si pattuiscono i compensi dovuti, da chi sia trovato in difetto, diciamo sprovvisto del verde, al vincitore. La durata si può contare a settimane o può interessare l'intera stagione di primavera. Anticamente la gara durava tutta Quaresima e si concludeva, senza mai derogare, la domenica avanti Pasqua. Col primo giorno della Settimana Santa il sempreverde perdeva la virtù. Capitava insomma al sempreverde quel che, nel detto popolare, capita alle viole il 25 di marzo, per l'Annunciazione. Poi, in tempi successivi, il termine fu portato a Pasqua; ed oggi, come già abbiamo ricordato, può essere fissato via via dallo stesso capriccio dei conventi in gara.

Circa il compenso, questo è rappresentato da poco danaro o da semplici oggetti d'uso comune, se la gara è combinata fra amici; e se fra innamorati, il compenso è di tutt'altra natura e non conta specificare.

Richiamando anche qui l'usanza qual era anticamente, troviamo che il compenso pattuito era un uovo, da pagarsi al termine della gara, anzi meglio, da pagarsi la mattina di Pasqua.

Il ramicello o la foglia del sempreverde, si conservano con vigile cura gelosa sulla persona, in maniere impensate e talora bizzarre. Importa non perderli: e il fine vale i mezzi. Per questo, il bosso non si tiene soltanto in tasca, sparso in ogni tasca doviziosamente; o appuntato alla giubba o al corsetto; o riposto nel borsellino o nel portafogli. Ma anche si tiene cucito all'abito, tra stoffa e fodera; o sotto il nastro del cappello; o affogato nella pettinatura; o chiuso in sacchetti da medaglie, che scendono dal collo su di una cordicella. Se non addirittura riposto sotto la lingua o infilzato tra dente e dente. Berinteso, che a volte, compilate le troppe maniere di protezione del bosso, nel patto della gara si limitano i nascondigli o se ne indica uno esclusivo. Frequenti così, sono *e' foraverd in t' la saca*, come *e' foraverd in boca*. Viceversa, più spesso ancora, nel patto, sotto questo aspetto, non si stabiliscono restrizioni: Ognuno ripone il verde dove lo ritiene meglio protetto.

Sinchè la gara dura, la giornata dei conventi alla gara stessa è tutta una insidia. I competitori dunque, si spiano vicendevolmente per cogliersi in difetto. Usa intimare così: — *foraverd!* (cioè *fura e' verd*, fuori il verde!) e l'avversario, mostrando la fogliolina, ribatte: — *mett fura e' tu, che e' mi l'e' verd* (mostra il tuo che il mio è verde!) (1).

Il primo avversario, conseguentemente, espone il proprio sempreverde. L'insidia è fallita. E questo chiedere e questo rispondere durano inesorabili, sinchè non ca-

pita di trovare quel che ha smarrita la foglia — e paga allora il pattuito, subito o a termine, beffeggiato anche! — o non capita di trovare quel che addirittura se l'è mangiata. E in questo caso, proprio nel senso inverso del famoso detto — *magné la fôia* — almeno su quel che riguarda le conseguenze (...).

Il *foraverde* in tasca è comunissimo. Facile, comodo, pacifico, tutto quel che si vuole dir di bene. Perché il *foraverde* in bocca, è viceversa un supplizio. Si diventa in questo modo di sfida, tanti *ciccaioli*: e il disgusto del bosso non te lo cavi a sputare. Ti avvelena la giornata che può essere anche di cinquanta soli. E non basta: perché il tuo competitore può coglierti mentre inghiotti un boccon di pane a mezzogiorno, e la foglia certo non t'è rimasta allora salva sotto la lingua.

In pochi luoghi si coltiva il bosso, da noi. Qualche villa, nelle immediate campagne della città, ne fa siepi pulite e pettinate. A queste ville, si dirigono gli interessati alla gara e fan saccheggio delle povere siepi, con acuta avidità sempre. E poi ognuno, del proprio ramo, è geloso e stenta a far la carità anche di una foglia sola.

Dovremmo scrivere, a questo punto, sull'origine della costumanza — e quindi sul significato — costumanza che sappiamo comune ad altre regioni, in taluna delle quali anzi, dopo la domenica che precede la Pasqua, al bosso si sostituisce l'olivo. Ma i demologhi possono e debbono far questo. Noi ci limitiamo a un essenziale lavoro di cronaca descrittiva di rievocazione. Tuttavia ci piace indicare nella costumanza qui presentata, il profondo significato che acquista questo segnarsi geloso e vigilante, nella primavera che appena rinverdisce, di un ramo perennemente verde: sembra per pegno ed esaltazione di eternità; e una gioiosa benedizione alla vita.

Così sempre, sul petto della ragazza che fa *foraverde*, vicino al ramo del vecchio bosso c'è appuntato un nuovo fiorellino di viola.

LUCIANO DE NARDIS

(1) Dai colli del meldolese, ci perviene memoria di una costumanza che, unicamente su quel che riguarda il tempo e lo scopo, ci ricorda la nostra iniziale del *foraverde*. Tempo e scopo, abbiamo detto: perché in essa non troviamo invece nessun segno di ramo o di foglia. Qui la gara interessa una frase. Un avversario — un uomo — sfida l'altro — una donna — così: — *Bonasera, sora 'Gnesa*; e la donna deve prontamente rispondere: — *A' i f'avem de un call a la quaresma*.

La gara si svolge dunque fra coppie.

La parola — d'ordine: potremmo chiamarla — si scambia solo di sera, dopo i lavori del campo. L'uomo si porta all'uscio o sotto la finestra della donna, a momenti imprecisati e variatissimi, ed augura l'insidiosa buonasera. La parola mal scambiata, ritardata o mancata fa obbligo al pagamento del pattuito compenso; come vi fa obbligo la mancata presenza dell'uomo, per qualunque motivo, sull'aja di casa e la mancata presenza della donna alla finestra o sull'uscio.

**I**L SESTO TREBBO DE "LA PIÈ",. Il ventinove maggio, giorno dell'Ascensione, i piadaioli, i canterini della Camerata Lugheese e della « Società di Cantarèn » di Forlì e quanti vedono in questo nostro ritorno alla terra la via della salute del corpo e dell'anima, converranno a *trebbo* alla Villa Barbiera, a cinque chilometri a monte di Faenza, (frazione Pergola).

Al ristorante della stazione a Faenza i partecipanti che non siano muniti della buona bisaccia per la colazione, potranno provvedersi di un « *cestino da viaggio* », più o meno ricco di vettovaglie, da consumare sul prato della Villa.

Alle ore 11 antimeridiane inizio del *trebbo*.

## UNA LETTERA INEDITA DI ARRIGO BOITO.

*Egregio Signor Direttore*, mentre il nome di Arrigo Boito accreace splendore alla gloria artistica d'Italia e, da ogni parte, una folla sempre più densa accorre alla « Scala » attratta dal *Nerone*, conquistata dalle austere bellezze che lo ingemmano e che la genialità di Toscanini mette religiosamente, ardentemente in luce: verso della vita del Maestro si ricerca ogni aneddoto, della sua penna si raccoglie ogni riga, è caro a me offrirle la primizia di una Sua lettera inedita, che interesserà Lei ed i lettori della simpatica rivista ch' Ella dirige, perchè in essa si onorano due figli di quella Romagna, che io adoro come vi fossi nata.

Dirò brevemente come il prezioso autografo mi sia pervenuto.

Sapendosi come io avessi più di una volta incontrato Arrigo Boito nel salotto milanese della sua più eletta amica, donna Vittoria Cima, fui pregata, nell'autunno del 1911, di dire al Maestro una parola in favore di un giovane che aveva concorso ad una cattedra nel R. Conservatorio Verdi.

Dopo qualche esitazione, accondiscisi: stimavo molto il giovane professore: e si trattava solo di far presenti i suoi meriti, in verità non comuni. Scrissi dunque, e, con la penna in mano, finii abbandonandomi all'espressione del mio entusiasmo per il *Mefistofele*: cosa che non avevo mai osato fare a voce, per quella timidezza che può prendere solamente davanti ad una eccezionale grandezza intellettuale. Questo a spiegazione di alcune frasi della lettera che il Maestro mi rispose.

E un'altra spiegazione è necessaria. Allo stesso posto aveva concorso Luigi Orsini, senza che « Sfinge » ed io, legate a lui da fraterna amicizia, lo sapessimo. Per cui avvenne che io scrivessi in favore di... un altro! Superfluo aggiungere che la notizia datami da Boito, ci procurò una sincera gioia.

Gradisca, signor Direttore, il mio cordiale saluto.

Milano, maggio 1924.

BIANCA BELINZAGHI

*Gent. Signa Bianca Belinzaghi*

*Villa Codronchi*

*Castel San Pietro dell'Emilia*

*1 Novembre*

*Milano*

*La prego di perdonarmi se non ho risposto prima d'oggi alla gentilissima sua lettera. Ecco ciò che ho da dirle:*

*Il giudizio del concorso, non già di storia, ma di letteratura lirica e drammatica, fu pronunciato venti giorni or sono in Roma dal senatore Guido Mazzoni, dal Maestro Gallignani e da me, concordì.*

*Il nostro eletto è Luigi Orsini nobilissimo poeta Imolese.*

*Spero che, se non a lei, gentilissima, alla geniale amica sua che la ospita, non tornerà discara, non foss'altro che per amor del nato loco, codesta nomina fatta secondo la nostra coscienza.*

*La ringrazio vivamente di tutto ciò che, per sua cortesia, mi scrive.*

*La prego di presentare all'attraente Sfinge di Castel San Pietro gli omaggi di un vecchio Edipo.*

*Accolga i miei migliori saluti.*

*suo dev.mo  
Arrigo Boito*

## COL GRAMMATICO DEL DIALETTO ROMAGNOLO.

Ci eravamo lasciati nei primi giorni dell'agosto 1914; ci siamo ritrovati ieri. « Sono venuto a completare il mio lavoro sulla fonetica del dialetto romagnolo ». Una parentesi decennale di guerra non à in apparenza nulla mutato nella fisionomia e nell'abito mentale del mio amico, prof. Fritz Schürr. Egli è venuto a riprendere lo studio interrotto. Veramente, non interrotto completamente perchè in fondo poi la guerra si è incaricata di portargli a domicilio la merce *linguistica* ch'egli viene a cercar qui. Nei campi di concentramento in Germania aveva libero ingresso ed i prigionieri romagnoli si mettevano subito in confidenza col professore tedesco che li salutava con un mai sospettato « boia de Signor! »

Ed à fatto, molto fatto anche « con questo materiale ».

Ed ora finalmente conchiuderà. — Ha qualche interrogatorio da far subire a qualcuno di Sampiero. Ed io gli trovo quì i *tipi fonetici* di cui à bisogno.

— Sai? Troverà posto anche la Romagna nell'Atlante linguistico-etnografico che sta per pubblicare il prof. Jud dell'Università di Zurigo!

— Vedrò molto volentieri questo Atlante che era annunciato in un fascicolo delle « Vie d'Italia » del Touring un anno fa. Così sarete in tre di nazionalità tedesca ad esservi occupati dal nostro dialetto con rigoroso metodo scientifico; tu, dopo il Mussafia, Jud dopo di te. Ma con tutto ciò l'ortografia dialettale è tra noi al punto di prima, o giù di lì.

— Il mio metodo di trascrizione, comprendo, serve più allo scienziato che al comune lettore.

— Quando avrai finito il tuo lavoro, non sarà male che tu aggiunga qualcosa di utile anche per noi.

— Spero di poterlo fare.

E continua a dirmi de' suoi studi che paiono tanto strani alla comune degli uomini che tutti àn sempre l'aria di dirgli: « ma davvero che lei si scomoda a venire dalla Germania per sentire se in Romagna a *companico* si dice *cumpanèt* piuttosto che *cumpnedgh*? Vada là che avrà ben altri fini! »

E così una volta gli è capitato di trovarsi in treno, da Padova in quà, con una comitiva di commessi viaggiatori che l'àn considerato un collega e gli àn chiesto: « e lei, in che cosa viaggia? » — « Io?... in dialetti ». —

Senso di stupore sul volto dei compagni di viaggio.

Poi uno azzarda: — « Ed ora... dove va? » —

« Vado a Imola ». — « Ah,... allora sì! » —

E quel sorriso tra l'ironico e il commiserativo, mi diceva Schürr, l'ò capito solo dopo, quando, ò saputo che a Imola c'era un manicomio. Ma poi nei giorni ch'è stato quì con me abbiàm lasciato cadere il discorso un po' su tutto. Sulla guerra.

« Noi, i feroci *boches* è vero? Così ci dipinse per vostro uso e consumo l'Inghilterra, come, al tempo della vostra guerra di Tripoli, l'Inghilterra aveva dipinto voialtri per noi. Cannibali ».

— « Ed ora come vivete? »

« Senza tranquillità. Tutto quanto succede tra noi vuol dire: attendere un'altra guerra coll'orologio alla mano ».

Io non parlo, ma sento davvero tutta la verità di questa negazione: la storia non insegna nulla agli uomini.

Progresso? Sì..., nelle automobili, che sono magnifiche.

— « C'è gran risveglio di misticismo in Germania, e tra voi? » —

— « Tra noi, c'è gran desiderio che avvenga il risveglio. Intanto per ingannare l'attesa i nostri mistici lanciano dei manifesti o fanno delle assemblee. Come i futuristi... » —

— « A Friburgo il canto è tornato in grande onore ed i cantori si accompagnano sulla chitarra. » —

— « Ah, non più chitarristi-mandolinisti gli italiani! » — Ed io gli dico dei cantnerini nostri. E Schür mi canta le stornelle del Baden e mi dice delle comitive canore della Foresta Nera.

Ma poi il *leit-motif* riprende. — « E perchè poi lo chiamate *sangiovese* questo vino meraviglioso? Da Giove forse ch'è fatto santo? » —

E sai che è trovato il perchè di *Jomla*, da *j uml's*?

E ci troviamo in perfetto accordo nel ridere dell'*Esperanto* e nel fessere un inno ai nostri vernacoli. — « Muta il parlare da città a città, da borgo a borgo, da famiglia a famiglia, da uomo ad uomo. Perciò preferisco di avere un soggetto solo per ogni tipo dialettale e interrogare sempre quello » —. E allora che ne dici, caro Schür, di questa nostra lingua letteraria che neppure i toscani parlano più, che ogni autore arricchisce di frasi e di vocaboli... per la collezione della Crusca; ma che non vive della vita nervosa d'ogni giorno, che non palpita e non freme e non si scalda al fuoco di nessuna sincera passione?

Una lingua semi-morta e semi-viva, dunque.

— « Ma c'è pur bisogno d'intendersi infine! » —

— « Ecco la conclusione utilitaria. Intendersi. Ma non commuoversi. » —

SPALDO

**L'AMICO ZVANI.** *Caro Spallicci*, quale tumulosa ondata di ricordi... purtroppo lontani, ha suscitato in me il tuo bel numero de *La Piè* dedicato al nostro Poeta!... Eccone qui uno di quei cari ricordi che mi martella nel cervello e che voglio raccontarti. Tu ne farai quel conto che credi.

Eravamo, se non erro, ai tempi di Crispi. Un bel giorno il Pascoli capita nella città donde ti scrivo mandatovi espressamente dal Ministero per ispezionare certe scuole private. Ma prima di presentarsi al suo lavoro, va da un barbiere per farsi radere la barba. E discorrendo, chiede al garzoncello che lo serviva, se egli conoscesse... il tal dei tali.

— È un nostro avventore! — gli viene risposto.

Allora egli incalza nelle domande. E impara che l'amico in parola aveva già avuto qualche guaio colla giustizia per certi articoli di giornali, dimostrazioni ecc. ecc. A un tratto il Pascoli si rabbuia e, voltosi al garzoncello, con gran sussiego gli dice: « Fammi due bei baffi ritti, perchè questo tuo avventore io debbo arrestarlo ». Il garzoncello rimane un po' perplesso — non sa se debba ridere o no — acconcia i baffi come lo strano personaggio aveva ordinato, ma... non parla più. Al domicilio dell'amico frattanto arriva un biglietto così concepito: « *Un amico del . . . desidera parlargli e lo attende all'albergo della C...* ». La compagna dell'amico cui, dati i tempi, non garbava troppo l'aria di mistero che traspariva da quel bigliettino, gli fa osservare che se è un amico può ben venire egli stesso in persona. E così infatti si risponde al latore del biglietto.

Dopo un po' suona il campanello. L'amico va risoluto ad aprire, mentre la compagna, col cuore in tumulto, si nasconde dietro una porta per orecchiare. Si presenta un signore, con due gran baffi, che sforzandosi di alterare la voce, con piglio melodrammaticamente fiero, chiede:

— E lei il... tal de' tali?

— Precisamente!

— Lei deve venire con me! — dice l'altro con voce più cupa. Poi scoppia in una gran risata e butta le braccia al collo dell'amico; mentre alla compagna che già alle ultime parole del misterioso visitatore si era slanciata tutta pallida fuori dal nascondiglio, non resta che di assistere alla scena commovente di due vecchi amici che da tanto tempo non si erano più veduti e... si abbracciavano! Quel... mancato arresto verrà poi suggellato il dì dopo con una allegra mangiata di tagliatelle verdi, che il Pascoli finchè visse non dimenticò più.

Quando poi più tardi il Pascoli fu indicato a succedere nella cattedra al Carducci, l'amico congratulandosi gli scriveva: « Giovanni, tu sali!... ». Ed egli, dandogli amichevolmente sulla voce, risponde: « Salgo? No, io ero salito; salito col rifiuto — sempre ciò che era utile materiale, col disprezzare ciò che era facile con-  
« quista, di nomea e di quattrini e di carriera.

« Sai quale sarà una delle poche vere dolcezze che proverò se sarò nominato a  
« Bologna? Quella di venire a Faenza... e anche, anzi più, di rivederti a Bologna  
« — spessissimo — e andare allora... al Foro Boario, dalla signora Giacinta, a  
« pranzare allegramente e umilmente e giovanilmente ».

Il *Foro Boario* della signora Giacinta, per chi non lo sa, era la locanda fuori Porta Mazzini, sempre gaia, chiassosa, affollata di studenti *un poco leggeri in arnese*, (vi si pranzava allora con 23 soldi!); e il buon Pascoli col fratello Raffaele erano dei fedeli che ad un noto cenno, scendevano dalla loro cameretta posta presso i tetti, in Via Mazzini, per raggiungere in allegra compagnia la mensa modesta, dove si sacrificava in grande purità.

Ed ecco il professore illustre che sta per salire sulla cattedra del Carducci, il Poeta che ha oramai un nome nel mondo, ecco che sta per ritornare alla vecchiaia Bologna, e il suo primo pensiero è quello di andare ancora all'umile Foro Boario, essere ancora lo studente *Zvani*, per pranzare ancora come una volta coi vecchi compagni, *allegramente, umilmente e giovanilmente!*

Questo umile richiamo giovanile non lo lascerà più.

Pochi giorni prima di morire, all'amico ricorderà ancora, con vano desiderio, i bei tocchetti di manzo bollito con contorno di cipolline sottaceto, che per sei soldi la signora Giacinta ammaniva nell'indimenticabile Foro Boario.

Tale l'uomo! tale il Poeta! Perché qui, o io mi inganno, sta tutta la grandezza del Pascoli. Egli è l'uomo della bontà ed è il Poeta della bontà! E quando si dice bontà si dice umiltà, si dice sincerità, carattere, serenità.

L'uomo (anzi il fanciullo) è stato colpito dalla più terribile delle sventure. Un ciclone gli ha schiantato di colpo la casa, la famiglia. Egli non impreca. Al contrario si sente più buono, e raccoglie e custodisce con devoto amore i poveri rottami della tragedia (le due sorelline)...

« e mi detersi l'anima per loro ».

Il dolore è già la religione della sua vita!

Il Poeta farà poi di questo grande sentimento universale che è la bontà, ciò che nessun poeta ha fatto mai, cioè la ispirazione ferma, profonda, costante di tutta l'opera sua. Qui sta la sua originalità. Il Poeta della bontà è naturalmente attratto dalle cose umili, tenui, fragili che non dicono nulla agli altri. E a lui dicono tante cose, perchè a lui parlano il linguaggio misterioso che vien su dall'anima del mondo.

Avete letto: *Solitudine* nelle *Myricae*? Sono pochi versi. L'ultimo dice così:

« trema uno stelo sotto una farfalla »

È un attimo, è un fiato, è l'impercettibile quasi; è anche la solitudine... ed è già tutto il creato. Con piccoli mezzi materiali il Poeta riesce a raggiungere le più alte vette del sentimento, del pensiero, dello spirito. Perché in ogni più piccolo oggetto, in ogni più fuggevole fenomeno egli sente potentemente e coglie, coll'arte che non fallisce, il motivo universale che è nel palpito grande della natura immortale.

La Morte, il mistero che impaura tante anime, che affatica tante menti è per lui ancora argomento di bontà, di serenità. Due fratellini che nel gioco rissano e si accapigliano sono raggiunti dalla madre, che per punirli li mette a letto dove si addormentano tranquilli.

Uomini! nelle vostre vane risse non dimenticate che verrà anche per voi la madre (ossia la Morte) a mettervi tranquilli sul vostro bianco letto. Uomini, siate buoni!... Ecco ancora e sempre l'eterno monito che erompe aperto o affiora blando come un profumo, da ogni pagina del grande poeta di nostra terra dall'anima semplice e schietta di fanciullo: Giovanni Pascoli.

ANTONIO DAL PRATO

**A**NTICHE MAGGIOLATE ROMAGNOLE. La fiera di maggio a Ravenna, ridotta ormai alle poche baracche di giocattoli e cianfrusaglie, alle « pesche » miracolose, al « tiro a segno » (contro le pipe di terra) lungo la via del Duomo e alla non intermessa venerazione del « Santo Sassolo », ebbe in passato un'importanza regionale notevole. Essa durava una e fin due settimane; riempiva la piazza Maggiore, la piazzetta dell'Aquila e le strade contigue; godeva di franchigie speciali; richiamava gran concorso di popolo e di forestieri. Ci fu tempo nel quale, per tre giorni di seguito, si tenevano aperte tutte le chiese di giorno e di notte. E, pure di giorno e di notte, si sonava e ballava « promiscuamente » in tutte le strade e piazze della città.

Narrano i cronisti e compilatori di memorie ravennati (possiamo anche dirne i nomi senza troppa pedanteria: sono il conte Ippolito Gamba Ghiselli, e, dietro di lui, il padre Benedetto Fiandrini e Primo Uccellini) che in quell'occasione brigate di ragazze scese dalle vicine montagne si spargevano per la città dicendo la ventura a quelli che incontravano, e cantando il « ben vegna maggio ». Erano « bizzarramente infiorate ed *infetuchiate*, e battevano il cembalo, e cantavano in tutti i siti, e ballavano, e saltavano allegramente ». È da credere che portassero anche i rami fronzuti (i *mai*), simbolo della novella stagione.

Il Gamba Ghiselli, il più vecchio dei tre (1724-1788), testimonio dunque oculare e... auricolare, qualifica di « stranissime » le « strofe » cantate dalle maggioloie. E non ci dice altro. Peccato! Ma ai nostri parrucconi del secolo decimottavo non si può far torto di non avere preveduto il *folklore* e la dialettologia. Ogni epoca ha le sue curiosità, i suoi temi, le sue indagini, le sue predilezioni: la coscienza storica ed estetica ne' suoi vari obbiettivi si organizza a poco a poco: prima che di certe caratteristiche manifestazioni della vita sia apprezzato il valore, penetrato il segreto, c'è una specie d'insensibilità, di sordità e d'indifferenza.

Evidentemente l'epiteto di « stranissime » non riguarda tanto il contenuto quanto la forma idiomática: parlata villereccia e rusticana del forlivese e del cesenate, con intramezzati elementi che dovevano risalire a tempo più remoto, e con quelle inflessioni e deformazioni e fiorettature vocaliche che fa il popolo per adattare il verso e il suono, forse anche con gl'ibridismi dovuti alle solite migrazioni dei canti popolari.

Non possiamo però dimenticare che, dopo appena qualche decennio, un uomo d'ingegno e vero precursore, Michele Placucci, dava l'esempio di un canto di maggio tutt'altro che inaccessibile a orecchi romagnoli.

Strofe a parte, doveva essere un bell'affare questo delle forosette montanine che invadevano così, a ogni calendimaggio, i silenzi della vecchia città esarcale. Erano come le ciociare di Piazza di Spagna! Fatto sta che nel 1722 il cardinale Vitaliano Borromeo, infastidito, vietò l'usanza (l'anno avanti erano stati aboliti anche i balli *promiscui*), e chiuse le porte in faccia al festoso tiaso primaverile.

E con quell'ordine legatizio si cessò, tra noi, di « cantar maggio ».

SANTI MURATORI



**PROFILI DI ROMAGNA.** Sul colle del Covignano, a specchio dell'Adriatico, sopra Rimini. La strada scende e saetta tra i cipressi, e la processione dei religiosi è preceduta da uno stuolo di bimbi. E il volto del paesaggio è nel volto dei bimbi e delle ragazze che fanno ala al passaggio.

**L**E CERAMICHE ROMAGNOLE (FAENZA). Come dissi precedentemente, l'arte delle majoliche, dopo le glorie del Farina che può esserne considerato uno dei più grandi e gloriosi maestri, sembrava dovesse spegnersi. Invece verso il 1900 riprende il cammino verso più radiosi destini per opera del conte Carlo Cavina, il quale, riunite in una sola le fabbriche e le famiglie dei majolicari, dà impulso su larga scala alla lavorazione industriale che necessariamente deve servire di base a quella artistica e procede con quest'ultima con passo deciso sotto la direzione del pittore Tomaso Dal Pozzo, Cesare Contavalli, Ettore Fiumani e Achille Calzi.

Ritornano in tal modo in onore i bei vasi schiacciati, i grandi piatti istoriati, le opere di grande mole e si incominciano ad apprezzare i primi ornamenti in piastrelle ed a basso rilievo.

Questi lavori trovano all'Esposizione di Milano del 1906 un largo e grandissimo successo e le fabbriche riunite faentine ottengono il gran premio della giuria internazionale: inoltre vengono decretate ai tre direttori della fabbrica stessa, medaglie d'oro e d'argento.

All'Esposizione Torricelliana di Faenza, oltre a una grande fontana, formata da un solo blocco, rappresentante una donna giacente fra le alghe ed i muschi, viene presentata una sala da pranzo con un elegante caminetto di un solo pezzo, con sovrapposto un « pannello » decorativo rappresentante un castello medievale; oltre a ciò un gabinetto da bagno in piastrelle decorate e infine una riuscitissima progressiva riproduzione delle migliori majoliche faentine dal XIV al XVI secolo.

Quasi contemporaneamente alle fabbriche riunite, nei locali dell'ex cereria sulle mura attigue all'ospedale degli infermi, sorse la piccola fabbrica dei fratelli Minardi, che avevano appresa l'arte dal Farina e come il maestro ne sentivano il fascino.

Inspirati alla scuola Rubbiani, Sesana, Casanova e Tartarini si misero alacremente al lavoro e trionfarono all'Esposizione Torricelliana riscuotendo l'ammirazione di tutti i visitatori.

Anche questa fabbrica, sorta dalla costituzione di una piccola società di azionisti dovette presto sciogliersi per le solite difficoltà economiche quando Venturino Minardi, con la partecipazione della moglie, donna di largo intelletto e di entusiasmo d'arte, ne ripristinò le sorti e ne facilitò il cammino.

I fratelli Minardi si fecero subito notare per il fine gusto di esecuzione e per l'eleganza delle grottesche divenute la caratteristica della fabbrica.

Nel 1907 moriva Venturino e il fratello Virgilio che ne continuava la lavorazione lo seguiva nel 1913, epoca in cui la fabbrica venne rilevata dal pittore Francesco Castellini associatosi nell'impresa a Zoli, Bucci e Masotti.

In questo frattempo l'arte vera, che aveva destate tante nobili passioni, accennava a spegnere la face della meravigliosa luce, luce suscitatrice di tante speranze.

Con la morte del Dal Pozzo, dei fratelli Minardi, del prof. Achille Calzi, con la chiamata alle armi di altri virtuosi al sopraggiungere della guerra europea, la corda del senso dell'arte tacque per dare posto a vibrazioni d'altra specie.

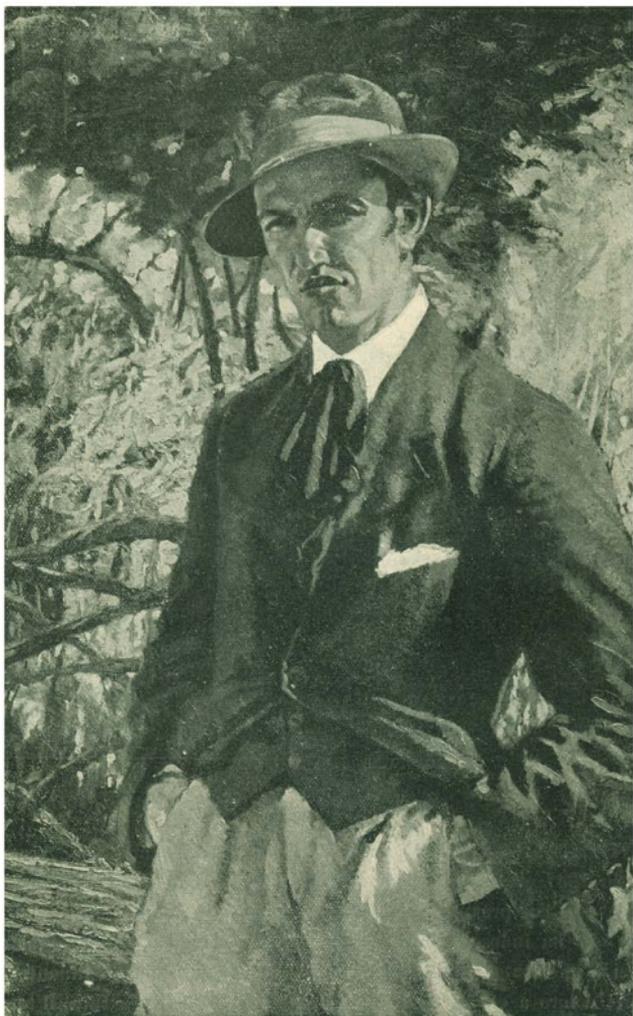
Era arrivato il momento della speculazione favorita dal passaggio delle truppe e dalla formazione del campo di concentramento inglese a Faenza.

Si produsse per produrre, nella maggior quantità possibile e senza scrupoli; si gettò sul mercato, pur di gettare, non solamente roba mediocre, ma addirittura brutta e persino roba di scarto d'altri paesi camuffata sotto il nome di « Faenza ». Fortunatamente questo stato di cose durò poco e appena terminata la guerra, Faenza offrì un meraviglioso risveglio per opera dei suoi figli migliori e si va ripreparando alle gloriose tradizioni dopo fondata una scuola, della quale parlerò in seguito.

Oggi le fabbriche oltre la R. Scuola sono le seguenti: Focaccia-Melandri, fabbriche riunite Farina, fratelli Castellini e Masini, La Faïence, Cà Pirota di Fiumi, Bucci. Oltre di queste vi sono la cooperativa ceramisti di Bubani e la cooperativa Trerè che producono majoliche industriali.



ANTONIO MARIA NARDI nato da genitori romagnoli di S. Arcangelo il 14 maggio 1897 entrò all'Accademia di Belle Arti di Bologna a quattordici anni e ne uscì col premio del Ministero, appena in tempo per vestire il grigio-verde che ha indossato sino al 1921. Si è dedicato all'illustrazione del libro e si è affermato nel bianco e nero. Però la passione dominante in lui è quella del colore a cui si rammarica di non poter dedicare tutto il tempo che vorrebbe. Il cuor dell'estate segna il periodo del suo lavoro prediletto. Ha riportato premi e onorificenze alle mostre del Francia a cui ha sempre partecipato dal 1914 in qua, alla I mostra d'arte a Ferrara, a quella dei reduci di guerra a Reggio Emilia, ad una nazionale di Verona, alla romagnola di Forlì (1921), alla I biennale romana ed infine all'odierna veneziana. « Le esposizioni però non mi attirano troppo — ci scrive — e lotto continuamente per tenermene fuori ». I ritratti ruscitissimi che presentiamo valgono a dar la misura del suo valore e il segno della via che percorrerà.



A. M. Nardi

Ritratto dello scultore Riccardo Venturi



A. M. Nardi

In giardino



A. M. Nardi

Vanità

## IL FANTE

*A la memoria  
dei nostri buoni Fanti di Romagna  
che morirono per noi  
e furono molti.*

Lo rammentate, voi, il nostro modestissimo fante  
scalcinato,  
che trascinava la pesantissima croce  
di due solenni scarponi  
per le strade della Città  
e non era più di moda levarne i chiodi  
con la punta della baionetta?  
« Fanteria buffa? » Ma peggio: pareva  
una povera cosa che si movesse,  
per una forza strana,  
come una macchina occultata  
tra cose molto, ma molto meschine.  
E poi era storto e insaccato  
in certe giubbe e in certi pantaloni,  
che i buontemponi chiamavano:  
avanzi di magazzino; ma che, invece,  
erano proprio stati fabbricati  
espressamente  
per far la guerra.

Lo ricordate voi, cittadino,  
questo povero nostro fante?

. . . . .  
. . . . .  
Ma voi forse sarete uno di quelli  
che dissero esser bellissima cosa, la guerra  
vista col binocolo.

E il fante,  
per vendicarsi di voi non vi chiese  
neppur le quattro tavole di pioppo,  
che verranno elargite a la vostra carcassa  
da que' quattro gatti in litigio  
che si chiamano eredi.

Nè volle l'elogio  
di un epitaffio,  
perchè la borsa retorica mortuaria  
è un serpentello viscido che accarezza,  
ben di frequente,

l'ossame di quelli che morirono  
di peste di podagra o di acrimonia.

Silenzio: mi pare  
di rivedere il vecchio compagno,  
che seppellimmo maestosamente,  
con la casacca strappata,  
tra gli abeti di Bivio Boscon, martoriati  
da la mitraglia

. . . . .  
Rimase qualcosa di lui? Non le note  
marziali, scolpite  
nel ritmo di passi e di suoni.

Fanfare di pace: tacete.  
Di suoni, la guerra, conobbe  
gli errori di mille arrabbiati strumenti  
sfiatati, stridenti, che andavano  
ognuno per conto suo.

D'accordo soltanto il tamburo,  
martellato quasi ritmicamente:  
il tamburo della Morte che procedeva  
nel campo e nella trincea, mietendo  
la miglior mèsse umana.

Silenzio: non vi pare di udire  
codesto batter tormentoso  
sui vostri cuori di martiri,  
povere mamme?

. . . . .  
Ma Egli il Fante nostro, è vivo.  
Io l'ho visto salire e salire  
Sul Baldo e sul Pasubio, annaspando  
con l'ugne aduncate e violare  
il Regno dei Cieli.

Lasciatene, adunque, la spoglia  
tra i rovi dei ferri spinati,  
chè l'anima  
non vuole necrofori:

il Fante  
il povero glorioso Fante nostro, è vivo  
nella fede operante  
di tutti i cuori.

*Primavera, 1924.*

GINO CERÈ

**NOTIZIARIO.** Una lezione di G. Pascoli ai maestri d'Italia pubblica Alberto Nicolai nel fascicolo quarto della rivista pisana *Costruire*. Il Pascoli parla della storia del risorgimento come santa ed efficace alla educazione degli spiriti e dei cuori. Opposta agli orrori della rivoluzione francese, la nostra rivoluzione fu umana, pia e santa.

E la divina bontà del poeta è la bontà del popolo italiano di quei tempi.

**L'anima di Alfredo Oriani** è il titolo di un volumetto che Armando Miccoli pubblica coi tipi di Mondadori, in occasione della « marcia al Cardello » guidata recentemente da Benito Mussolini. Sono davvero parole d'amore dettate da chi « Gli volle tanto bene », sono pagine che si leggono avidamente ricche come sono d'aneddoti e di scordi, e che giungono a tempo in questo rinnovato fervore per gli studi del Solitario di Casola Valsenio.

**L'opera « Santa Cecilia »**, musicata dal maestro Cimatti di Forlì, su libretto di Ferdinando Merli, ha incontrato il più vivo favore del pubblico raccolto nel salone del castello di Sant'Eraclio a Foligno, il 20 febbraio u. s.

Lo togliamo dal *Giornale d'Italia* del 24 febbraio.

« **Cronache d'arte** » è la rivista bimestrale che inizia, da Bologna, Francesco Malaguzzi Valeri. « Mai il momento è sembrato più favorevole — a quanto affermano gli editori (Officine Grafiche di Reggio Emilia) — per un'affermazione della nostra vitalità nel grande campo dell'arte. Bologna — e potremmo dir lo stesso delle città minori dell'Emilia e della Romagna che, o per aver avuto nel bel Rinascimento corti e famiglie signorili fastosamente propugnatrici d'ogni arte, o per tradizioni e gusti loro vantano ricchezze innumerevoli — attende ancora chi ne faccia conoscere a dovere i monumenti, le sale affrescate de' palazzi, gli arredi esuberanti delle chiese, la vita d'arte ancor viva e giovanile. Così che di frequente gli stranieri e gli italiani stessi colti d'altre regioni non nascondon le loro meraviglie, quando, riuscendo a vincere il silenzio immeritato che quelle bellezze nasconde e l'apatia un po' radeata degli abitanti, ne scoprono le attrattive intime, le ricchezze nascoste del patrimonio d'arte ».

La rivista è stampata in edizione di gran lusso, carta patinata e belle illustrazioni.

**Il Cardello** di Oriani come apparve nel fascicolo di giugno 1923 della *Più*, è riprodotto in un articolo di Piero Domenichelli sul *Nuovo della sera* di Firenze del 26 aprile u. s.

Dalla *Più* che è definita la bellissima rivista romagnola, sono tolte anche le note di Angiolo Negri a proposito della ricostruzione progettata dall'architetto Zorzi.

L'articolo è pubblicato in occasione della recente « marcia al Cardello » di cui si sono occupati i quotidiani politici.

**Del Pascoli a Matera** parla Giuseppe Lipparini in *Giornale di Poesia* del 5 aprile.

**Pietro Toschi** ha lasciato per un momento il lapis dell'abbozzo musicale, per la penna del poeta. Sono suoi « pensieri e liriche di un musicista » in *Giornale di Poesia* del 5 aprile.

**Della gara del verde**, del *foraverd*, parla nell'*Impero* di Roma del 6 aprile, il nostro Luciano de Nardis.

**Della leggenda di S. Giuliano** narrata in queste pagine da Nino Massaroli (nel fasc. 7 dell'anno 1920) si accenna in uno studio di Guido Battelli nella rivista *Italia* di Roma del febbraio u. s. Vi è riprodotta una bella fotografia del « Ponte d'Augusto » di Rimini.

**Una compagnia dialettale romagnola** si è costituita a Ravenna col repertorio di E. Guberti, l'autore di *Al Tatar* la commedia comico-ridiciana che ha esilarato i pubblici di Romagna.

« **La ninna nanna della bambola** » del maestro Balilla Pratella è stata rappresentata con successo trionfale all'Alighieri di Ravenna nei giorni 19, 20 e 21 aprile.

Il ministro Gentile informato che l'esecuzione era affidata esclusivamente agli alunni delle scuole locali, ed a beneficio delle istituzioni educative, ha telegrafato plaudente alla benefica e simpatica iniziativa.

**Il pittore romagnolo Arturo Scaglione** si uccideva, per cause ignote, a Nizza, il 25 aprile, gettandosi in mare. Un pescatore accorso lo ritirava dalle onde cadavere. Così togliamo dal *Corriere della sera* del 26 aprile.

**Di Olindo Guerrini** poeta dialettale ha parlato all'Università Popolare di Forlì, la sera del 25 aprile, l'avv. Paolo Poletti di Ravenna.

« **E' val** » è un giornalino illustrato della scuola, che si stampa a Cotignola e che reca, nota simpaticissima, disegni di scolaretti.

**Del pittore Achille Lega**, si parla con ammirazione nel quotidiano *Cremona nuova* del 5 aprile.

**Del canterino romagnolo** e soprattutto della Camerata Lughese, scrive parole entusiastiche di lode, Giannetto Bongiovanni nel fascicolo di maggio della rivista romana *Noi e il mondo*.

**Un numero unico** è stato pubblicato a Ravenna in occasione delle rappresentazioni della *Ninna-nanna della bambola* di Pratella. Vi hanno collaborato letterati e pittori romagnoli.

« **Faenza** » bollettino del museo internazionale delle ceramiche ha ripreso le pubblicazioni edito dalla casa « Apollo » di Bologna. Il direttore, Gaetano Ballardini, sotto le parole *Anno XI* scrive queste commosse parole di esultanza, che trascriviamo con pari commozione, dopo aver invocata una generazione di decoratori che dovranno improntare il *secol nuovo* di una forma di ardimento conscio ed operoso « : con questi sentimenti saluto gli amici e i colleghi, i maestri e gli scolari, i *laborantes ad exercitium figuli super rotam* e coloro che sudano accanto ai fuochi, quelli che vegliano nei laboratori e quelli che studiano nei musei; perchè da questa opera varia, cosciente e multiforme una sola voce deve levarsi in suono di mille voci, un solo canto, una sola fede: per la gloria dell'arte nostra bella e dell'Italia! ».

**La commemorazione pascoliana** al Teatro Regio di Torino è stata tenuta, la sera del 6 maggio, da Arturo Foà.

**Di Renato Serra**, anima religiosa, scrive nella rivista *Conscienza* (10 maggio) sempre così agile e pur densa di pensiero, Gherardo Marone. Conclude il ritratto del Serra così: « Poeta nato che per pudore o timidezza, s'accomoda a rileggere e commentare la poesia altrui, quando dentro gli fervono e cantano appassionate canzoni d'amore, invisibili nidi di rondini, croci di torrenti spumosi e lievi stormire di frondi. Poeta di nascita e razza che in tale sua perenne mortificazione forse riviveva l'essenza stessa della sua inesprimibile personalità, che era di profonda umiltà dinanzi la maestosa natura, di religiosa dispersione nella grande luce di Dio ».

**Ultima linea** di G. Pascoli tradotta da Aldo Gabrielli, è pubblicata nel *Concilio* del mese d'aprile.

**Arte pura e arte decorativa** o arte senza aggettivi? « Se ancora avessero valore le vecchie e storiche distinzioni fra la cosiddetta « arte pura » e l'arte così impropriamente battezzata « decorativa » ecc. ecc. dice molto giustamente la rassegna *Le arti decorative* del marzo u. s.

**Brettinore**, da cui derivò l'odierno Bertinoro, è forse una spia etimologica che ricordi la leggenda di Tristano ed il *lais brettonne*? Così dubita Ezio Levi nella rivista romana *Studi Romani*.

**1500 voci di bimbi** dirette dal maestro Pietro Toschi hanno cantato con successo e con buona intonazione *la majà* a Faenza il giorno 18 maggio, in occasione della « Festa della Scuola ».

**Luigi Orsini** ha commemorato i caduti di Ortodonicò (Imola), suo paese natale, il giorno 18 maggio.

**Francesco Saponi** ha inaugurato la mostra retrospettiva del pittore Puccini nel palazzo di Parte Guelfa a Firenze, il 18 maggio.

## ROMANZE, LEGGENDE E BALLATE POPOLARI DELLA ROMAGNOLA (I. IL CONGEDO).

Mentre altri fanno risalire la canzone al sec. XV, il Damieuz opina la romanza nata in sullo spirare del sec. XVII, od ai primordi del sec. XVIII.

Ma molte volte i demologi prendono errore, ingannati dalla patina e dalla tinta moderna acquisita da queste ballate. Il Damieuz si creò tale giudizio dall'aver trovato un eco del gentile e delicato episodio, in un *romance* francese del sec. XVII. *Romance* francese, secondo il demologo citato, che però altri folkloristi credono bretone. In questo *romance* un augellino d'oro avverte il giovane partito per l'armata, che la sua bella sta male, e lo invita a rimpatriare. V'è in ciò qualche ricordo della ballata italiana dell' *Uccellin del bosco*.

L'amante parte e, saputo che hanno già seppellita la sua bella, corre alla chiesa, scoperechia affannoso la tomba, e prega la sua pallida a parlargli ancora una volta: oh! ancora da quelle dolci labbra una sola parola! La morta si alza dalla tomba e gli parla: gli dice, colla sua dolce voce d'un tempo, di riprendere l'augellino d'oro e di donarlo in cortesia d'amore ad un'altra fanciulla, che farà lui felice e pregherà per lei. E ricade morta nella tomba.

Anche nella ballata ferrarese il povero giovane scongiura l'amante morta:

Parla, parla, bocchino d'amore,  
consolami un po'!

mentre intorno la folla cerca di calmare la sua folla dicendogli ingenuamente

Pur non vedi che l'è già morta?  
parlare non può!

A noi, con buona pace dell'autore francese; il *romance*, gallico o bretone che si voglia, non toglie ragione di credere che non sussistono documenti di età anteriore; come avremo agio di dimostrare più oltre.

E del resto a noi sembra che la canzone predetta abbia una fisionomia etnica che la tradisce di altro tempo: v'è una ingenuità, una semplicità e grazia di poesia, — come l'annuncio dato dall'augellino d'oro —, un sapore infantile, — come le parole della morta —, che ce la fanno giudicare originaria di Provenza o Bretagna e del sec. XIV o XV.

Poichè ogni canzone ha il suo stile e tiene un andare suo che ne svela il tempo ed il luogo nato.

L'accento dell'augellino che reca all'amante lontano la novella della morte della fanciulla adorata ricorre pure in una romanza monferrina, riportata dal Ferraro, *Canti popolari Monferrini*. (Pei tipi Loescher, p. 56, n. 39).

Un amante chiede all' *Uccellin de la riviera* notizie della sua bella lontana:

Ucellin de la riviera,  
ambasciadur di l'amur!  
tu mi pudrieste deme nova  
deme nova dir me amur?

e l'augellino risponde:

Vostra signura mi 'n r'ho nen vista,  
an r'ho nen vista a maridèe;  
a r'ho vista ant ina cassa;  
ch' i ra purtavo a sotterèe!

Theodore Gerold cita una canzone popolare del sec. XV (Cfr. *Biblioteca Romanica. Strasbourg*. I. H. Heitz et Mundel, *Chansons populaires des XV et XVI siècles avec leurs mélodies*) che riscontra la romanza che noi stiamo illustrando.

questa antica ballata del *Bel Roberto* è una aldoletta che, mentre il cavaliere, folle di passione, vola, sul suo caval Grifone, al paese dove la sua Brunetta è morente, lo ferma a mezzo della terra e nel suo dolce linguaggio gli predice che fra tre giorni la sua innamorata sarà guarita e gli si mostrerà nel fiore della sua dolce bellezza e nello splendore della sua veste di damasco!

Et Robert, mon ami, ne t'esbahis mie,  
Avant qu'il soit trois jours tu verras ton amie :  
tu la verras, verras en grand estat,  
pourtant mouchérons de damas!

Ma a render valore alla nostra opinione, contro l'asserto del Danieuz circa le origini della romanza, valga riportare la canzone francese del *Bel Roberto* :

## LE BEAU ROBERT

Je suis Robert, Rober, le beau Robert  
que la Brunette tant aymoit!

Ne sçauroit on trouver un messager en France  
que s'en vouluist aller au jardin de plaisance,  
dire a Robert, Robert, le beau Robert  
que la Brunette se mourroit?

Je suis Robert, Robert, le beau Robert  
que la Brunette tant aymoit!

Et quand Robert ouyt certaines nouvelles  
il à bridé grison et lui à mis la selle;  
frappit trois coups des esperons jolis,  
pour la Brunette secourir.

Je suis Robert, Robert, le beau Robert  
que la Brunette tant aymoit!

Et quand Robert y fut a l'entré de la porte,  
il à ouy sonner trois fois les grosses cloques,  
que en leur son, le piteux son, disoient,  
que la Brunette se mourroit.

Je suis Robert, Robert, le beau Robert  
que la Brunette tant aymoit!

Quand Robert fut entré au milieu de la ville,  
il à ouy chanter l'alouette jolie;  
que en son chant, en jolis chant, disoit,  
que la Brunette guerriissoit.

Je suis Robert, Robert, le beau Robert  
que la Brunette tant aymoit!

Et Robert, mon amy, ne t'estahis mie,  
avant qu'il soit trois jours tu verras ton amie :  
tu la verras, verras, en grand estat,  
pourtant mouchérons de damas.

— Brunette suis, parlez a moy,  
mon coeur mourra s'il ne vous voit! —(1)

Quand Robert fut entré au milieu de la chambre  
il avait oublié toutes ses contenancez;  
il fist trois tours, trois tours autour du liet,  
pour la Brunette resioir.

Je suis Robert, Robert, le beau Robert  
que la Brunette tant aymoit!

Et Robert, mon amy, nous n'avons qu'une fille,  
mais le gents vont disant qu'elle estoit trop petite;  
elle est a vous! — Elle est, elle est a moy!  
elle est Brunette comme moy!

— Brunette suis, parlez a moy,  
mon coeur mourra s'il vous ne voit! —

Et Robert, mon amy, quand viendrez à la ville,  
venez y hardiment en grande compaignie;  
et y venez en grand, en grand estat,  
comme le filz d'un avocat. (sic)

— Brunette suis, parlez a moy,  
mon coeur mourra s'il ne vous voit! —

Et Robert, mon amy, vous n'avez point de chausses,  
prenez de mon argent et en achetez d'autres;  
et le prenez en grand, en grand estat,  
qu'elles bouffent le taffetas!

— Brunette suis, parlez a moy,  
mon coeur mourra s'il ne vous voit! —

Diamo qui il motivo musicale della canzone riportata dal Gerold, *Melodie et paroles des str. 1, 2 Atteignant*. Livre vingt neu-me, texte d'après Recuel. (Paris, 1557. Cfr. Haupt-Tobler, p. 115, Werchel, p. 367).

## Le Beau Robert

Je suis Ro - bert. Ro - bert le beau Ro - bert que la Bru -  
net - te tant ay aimé. Le beau roit ou beau - ve su mer - sa - ge en  
Jean - ce qui ven - rait. C'est al les cur - yon - den de plai - san - ce dire  
a Ro - bert Ro - bert le beau Ro - bert que la Bru - net - te se mou -  
rait. Je suis Ro - bert. Ro - bert le beau Ro - bert que la Bru - net - te tant ay aimé

Secondo Gaston Paris queste dolci canzoni fiorirono in Francia verso la metà del sec. XV e fu tutta una primavera canora! che si espanse ed echeggiò, come buccine riperoose dai monti, in Ispagna, Bretagna, e per le terre d'Italia coll'aprirsi delle Corti d'Amore e colla devozione e col culto umanistico della bellezza muliebri; quando pel bacio di una bocca fiorita, come al più ambito e meraviglioso premio, i cavalieri arditi, le lance e le spade più famose, scendevano dai solitari e turrati castelli d'Italia, di Spagna, di Francia, di Bretagna, e correvano volenterosi ad offrire il fiore di lor giovinezza e di lor sangue sui campi vermigli delle gioestre d'amore.

Giorni di vera e serena poesia!

E gran bontà dei cavalieri antichi!

Oggi invece la gente — comprese le dame e... le pedine — arrovela ed immatta per due facchini di porto che si macinano a pugni, a sgrugnate ed a cazzotti da olio santo!

Mah...

La poesia e la musica di que' tempi abbeverò sitibonda a tale sorgiva demica e sboccò nei paesi romanzati una poesia nuova, come un dolce stil nuovo!

*Une veine de poesie*, per citare le parole del Paris, *toute neuve, abondante, fraîche et savoureuse vient a sourdre dans quelques provinces et à gazouiller doucement!*

La romanza del *Congedo* è mesta, come, quasi sempre, sono meste le canzoni d'amore. Anche nelle canzoni più sbrigliate, nate su bocche fresche e contente (colla spontaneità con cui il fiore dei campi s'apre al soffio della primavera), risuona il più le volte, come eco d'avemaria lontana, lo squillo di nota triste. Ben a ragione il Lamartine, in quell'incantevole libro della sua vita: Graziella, diceva che basta toccare appena un po' il cuore umano perchè ne scorgino delle lacrime.

Qualche volta affiora la nota comica e caratteristica della psiche demica. In un antico *romance*, citato dal Beauquier, un giovane si separa dalla sua dolce amica per andare nell'armata, e il meschino confessa che le sue lacrime hanno formato piccoli ruscelli, grandi riviere, ed alimentato quattro mulini!

Scusate se è poco!

J'aj tant pleuré, versé de larmes  
que des ruisseaux en ont coulé;  
petits ruisseaux, grandes rivieres,  
quatre moulins en ont viré!

Il Gerold illustrando la romanza del *Beau Robert* afferma ch'essa fu assai comune in Francia ritrovandosi in moltissimi canzonieri, come comune fu, ed è tuttora, in Italia.

Egli opina, a valore della nostra tesi, che la canzone sia un rifacimento di antica ballata e cita alcune formole di versi e ritornelli stereotipi di una vetusta canzone normanna, raccolta dal Moullé.

Formole e ritornelli stereotipi, che un autore belga chiama *parallelismi*, e sono pel demologo come i relitti tellurici per il geologo.

E qui dovremmo parlare del motivo musicale della ballata, ma amiamo meglio parlarne estesamente e con tutto l'agio, quando illustreremo la musica demica nelle ballate della *Romagnola*. Poichè fino ad oggi i folkloristi, italiani, fatte rarissime eccezioni, si sono disinteressati completamente della musica popolare: musica che la società dei Canterini romagnoli, sorta sotto la felice ispirazione dell'amico poeta Aldo Spallicci, cerca di avvicinare nuovamente, con giotto assaporire, alle labbra esauste e stanche dell'anima moderna.

V'è in queste *arie*, nate sotto aperti cieli, un odore di terre arate, di prati verdi e fioriti, di riviere canterine, di fonti serene! V'è il vivificante alito del vento che fa tremare i pioppi, ed il sorriso caldo del sole che imbianca le aie!

In altro *romance* francese la morte della bella lontana è un sotterfugio a cui ricorrono gli innamorati per venire a capo dei loro desideri.

Così nel *romance* del *Bel Deon*; in cui il cavaliere consiglia la dama a fingersi morta per amore, ed a lasciarsi portare al camposanto!

Faites vous morte ensevelir;  
que l'on vous porte a Saint-Denis:  
en terre laissez vous pourter,  
point enterrer ne vous lairrai.

E così la bella finge di morire, la poverina! e la portano a seppellire con tutta la pompa della figlia di un Re; poichè ella era figlia di Re; ma nella novellistica e lirica popolare è il meno che possa capitare ai bei cavalieri: qualche volta può anche accadere fuori della novellistica popolare...

Dunque :

Le Roi va derrière pleurant,  
les prêtres vont devant chantant ;  
quatre-vingt prêtres, trente abbés,  
autant de évêques couronnés.

Per una combinazione il Bel Deon passava, in quel momento, proprio da quelle bande; vedete casi alle volte! egli prega i portantini ed i preti di fermarsi: *arretez prêtres, halte-là*; di posare la bara, su cui giace la sua dolce amica, quanto reciti un *paternoster* (positivo quel Deon!) per l'anima dell'amata fanciulla, che Dio abbia nella sua santa guardia!

Arretez prêtres, halte-là,  
vous pourtez m'amie enterrer,  
ma parternôte lui dirai!

Egli si avvicina al cataletto e col suo bel pugnale, cesellato di fino oro, squarcia il candido lino che copriva la pallida fanciulla, e la bacia:

Il tira son coteau d'or fin,  
et decoupsit le drap de lin,  
en l'embrassant fit un soupir,  
la belle lui fit un souris!

Addio! voi potete immaginare il resto. Il Re, dopo la resurrezione, è costretto a dargliela in isposa. Dio mio! è il meno che si possa fare! Così si fecero le nozze ed essi poi furono sempre felici e contenti, come tutti gli sposi inanellati dalle *fole* e dalle ballate popolari.

Fuori delle *fole*... lasciamo stare.

E la ballata si chiude con una marcia nuziale, come nella nostra *Violetta la va, la va*. È il *magnificat* di quel buono di Re.

Sonnez trompettes et violons!  
ma fille aura le beau Deon ;  
fillette qu'envi d'aimer  
père ne l'en peut empêcher!

Meno male!

In un'antica ballata svedese, ricordata dal Cantù, una fanciulla sente nella notte alta un suonare di campane; ella ha un presentimento fatale: che sia morto il suo fidanzato:

Una povera fanciulla  
ode ne la notte suonare le campane!  
Domanda, sapreste dirmi perchè,  
perchè le campane

suonano ne la notte così?  
— Non possiamo celartelo  
è il tuo sposo sir Olos ch'è morto;  
sir Olos è morto! —

La ballata svedese ha riscontro in Francia nella nota romanza del *Roi Renaud*. La sposa puerpera ode, stando nel letto, i valletti e le donzelle di corte piangere, ed un venir di tocchi funerei: domanda alla madre:

— Ditez moi, ma mère, m'ami,  
pourquoi les selns sonnent ici? —  
— Ma fille c'est la procession  
qui sort pour le rogations. —

Ma dopo pochi giorni, andata alla chiesa, scorge sotto il banco la terra ancora fresca, ed interroga la madre, la quale ormai non le può più nascondere la morte dello sposo :

— Ma fill' ne l' vous puis plus celer.  
Renaud est mort et enterré. —

La chiusa è tragica :

— Terre! ouvre toi, terre fends toi!  
que j'aïlle avec Renaud mon Roi!  
Terre s'ouvrit, terre fendit  
et si fut la belle engleuti! —

Tornando alla canzone del *Congedo*: anche nella ballata bulgara: *Pila Neda snoscna voda*. (Cfr. *Canti popolari bulgari* per D. Ciampoli. Carabba edit. p. 109) un giovane turco, a cui un sospetto doloroso stringe il cuore, s'avvia verso il villaggio della fanciulla amata: a mezzo della terriicola incontra un funebre corteo; è la sua bianca Neda che è morta! egli prega allora i fratelli di lei a voler deporre per un sol momento la sua colomba per vederla un'ultima volta: per vedere se è bianca!... E la chiusa è triste come nelle ballate lombarde!

### PILA NEDA SNOSCNA VODA

Come il turco giungeva in capo al villaggio  
la bianca Neda era in mezzo al villaggio.  
Il giovane turco si fermò;  
si fermò e si pose ad ascoltare:  
i fratelli di Neda piangono,  
si sente l'odor dell'incenso.  
Il giovane turco comprese  
che la bianca Neda era morta;  
e andò verso il mezzo del villaggio.  
Il giovane turco comincia a dire:  
Olà! voialtri, fratelli di Neda,

eccevi duecento piastre! posatela:  
eccevi duecento piastre! scopritela,  
ch'io vegga s'ella è bianca,  
bianca come cera.  
La posarono, la scoprirono,  
e non dette duecento nè trecento,  
ma trasse il coltello affilato  
e se lo cacciò nel povero cuore.  
Sotterrarono la bianca Neda,  
la bianca Neda nel mezzo del villaggio;  
il giovine turco in capo al villaggio (2).

tradizione (patrimonio biblico d'ogni popolo) col rito misterioso e col gesto ieratico con cui il pellegrino dell'isola del Madagascar viene incessantemente, di generazione in generazione, attraverso le solitudini del deserto, a portare sulla tomba della sua diva-Regina il simbolico e profumato petalo d'orchidea!

(Continuaz. del n. 2 - 1924)  
(continua)

NINO MASSAROLI

(1) Il GEROLD, non comprendiamo con quale criterio, pone questa strofe, che rivela le parole e la predizione consolatrice della fatata allodoletta gentile, posteriormente alla strofe quinta. Il senso resta inesplicabile.

Pur ammettendo che tale disposizione si trovi nel testo del Bayeux, era facile comprendere trattarsi d'errore di trascrizione.

Noti il lettore la bellezza del ritornello della quinta strofe, in cui l'allodoletta gli ripete le parole con cui l'accoglierà l'amata.

(2) I due amanti non vennero sepolti nella stessa tomba poichè la fanciulla era cristiana, mentre l'amante era musulmano ed apparteneva alla razza aborrita degli oppressori.

CLICHÉS DELLA DITTA RIGAMONTI & DE PEDRINI :: GRECO MILANESE

Responsabile: A. SPALLICCI

Stab. Grafico F. LEGA — Faenza

# RIGAMONTI & DE PEDRINI

ARTI GRAFICHE  
FOTOMECCANICHE

ESECUZIONI ARTI-  
STICHE E COMMER-  
CIALI DI CLICHÈS A  
MEZZA TINTA - PRO-  
CESSO FOTOMECCA-  
NICO APPLICATO AL-  
LA CROMOLITOGRA-  
FIA - STAMPA DIRET-



APPLICAZIONI  
ALLA LITOGRAFIA

TA SU ZINCO E SU  
PIETRA - BICROMIE -  
TRICROMIE E QUAT-  
TROCROMIE - STE-  
REOTIPIE - GALVANI-  
INCISIONI SU LEGNO  
-DISEGNI E RITOCCHI  
PER ILLUSTRAZIONE

VIA PASTEUR N. 1 (GRECO) MILANO (38) VIA PASTEUR N. 1 (GRECO)

## STAB. GRAFICO F. LEGA



Faenza - Corso Mazzini n. 31

## CANTINE DI SARNA

presso FAENZA

### Gran Spumante Vermouth Sauvignon

Tre Gemme dell' Enologia Italiana

F. BILDI Produttore-Proprietario

APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA  
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....  
ESPORTAZIONE  
MONDIALE  
.....



CREMA ALL'OVO